

## IL GIOCO

-Questo, probabilmente, verrà ricordato come il giorno in cui prenderò a pugni Diego Metrici.- disse Benni, accarezzando la sua fronte corrugata.

Vittoria lo guardò senza dire niente. Lo conosceva troppo bene per sapere che qualsiasi parola l'avrebbe infastidito, incasinando ulteriormente la situazione.

Il rapporto che si era creato tra suo marito e l'artista Diego Metrici era difficile da descrivere per lei. L'aveva sempre giudicato un rapporto non catalogabile.

Lei e Benni coltivavano assieme i rapporti con gli artisti, sebbene la maggior parte del lavoro spettasse a lui, in qualità di genio scopritore.

Genio. Erano in molti ad utilizzare quel termine, riferendosi alla figura di Benni.

-Dov'è?- chiese.

-È ancora a casa.

-Verrà?

-Vuole una limousine?

-Una limousine?

-Non andremo da nessuna parte se continui a ripetere tutto quello che dico.

Accese una sigaretta, alzandosi dal divano bianco del suo ufficio. Quel posto era il suo personale angolo di paradiso.

Trentacinque metri quadrati, pareti azzurrine, libri d'arte un po' dappertutto e un unico quadro sulla parete ovest.

Grazie a quel quadro era riuscito a convolare a nozze con Vittoria, dieci anni prima.

Si erano incontrati in un salotto artistico del centro. Lei aveva già sentito parlare di lui, non bene ovviamente, ma anche nelle malvagità che dicevano sul suo conto non c'era mai realmente quello che che potremmo definire odio.

Erano tutti vestiti bene o male, esattamente come l'ambiente imponeva, mentre Benni se ne stava con un bicchiere in mano a guardare un quadro. Un piccolo quadro azzurro. Indossava una giacca, una maglietta azzurra e un paio di pantaloni neri.

Era Benni della Galleria Gort e soci e lei non poteva perdere l'occasione di farsi una chiacchierata con lui. Cercava un lavoro nel campo e conoscere un gallerista così controverso avrebbe potuto solamente giovare alla sua carriera o all'assenza di questa.

-Le piace il quadro?

-Lo trovo molto... molto interessante.

-Sono d'accordo. Cosa ci trova lei d'interessante?

-Innanzitutto dammi del tu, perché sentirsi vecchi non fa bene all'anima... sai, sto convincendo la mia di avere quindici anni.

-perché quindici?

-Cerchi sempre i perché...

-Colpita.

-Il blu.

-Cosa?

-Trovo estremamente interessante il blu. Chi l'ha dipinto?

-Quel ragazzo lì. È... è il fratello di una mia amica. Se vuole... pardon, se vuoi te lo presento?

-No. Vorrei guardare il quadro.

-Come mai?

-perché devo capire bene cosa ne penso per poi iniziare a vendere le sue opere.

-Vuole comprarlo?

-È L'unica cosa interessante in questo posto.

-Non sono d'accordo.

-Mi dispiace per il suo gusto estetico, allora.

-Trovo che i lavori di Chiara Leschi siano i migliori.

Benni non rispose.

-Non le piacciono?

-No... sono banali. Tutto qui dentro è banale. Sono banali perfino gli invitati.

-Come mai? Conosco almeno dieci persone che direbbero che sei tu ad essere banale.

-Immagino di essere conosciuto allora. Visto che sai chi sono, perché non mi dici chi sei tu?

-Vittoria.

-Vittoria. Sai perché sono banali?

-No.

-Perché non gliene frega niente dell'arte.- disse, sorridendo, come se le avesse appena regalato un qualcosa di estremamente prezioso.

-E perché sono tutti qui?

-Perché vogliono rimorchiare e sono troppo bruttini per farlo in palestra o in discoteca.

-E tu perché sei qui?

-Per l'arte... è un salotto artistico, no? Infatti sono l'unico interessato all'acquisto d'un quadro. Questo quadro.

-Perché, questo?

-Perché è interessante. È blu. Quel ragazzo lì, completamente inconsapevole del suo talento, tra tre anni venderà le sue tele a tremila euro l'una. Garantito.

-E come farà?

-Grazie al mio aiuto.

L'aveva già conquistata, ma non sarebbe mai andata a letto con lui quella sera stessa. Subito dopo la coinvolgente chiacchierata si allontanarono. Lei tornò dai suoi amici banali a parlare di litografie, mentre lui si diresse verso il venditore di quel salotto \galleria\posto banale.

Con il quadro ancora sottobraccio, Benni accese una Pall Mall blu davanti all'uscita. Aspettava qualcosa. Nella vita gli capitava molto spesso di aspettare.

-Ti ho cercato su Google.

Era la sua voce. Vittoria aveva visto alcune sue fotografie con Julian Schnabel. In una di queste erano addirittura abbracciati e lui ne portava una copia plastificata sempre nel portafoglio.

Benni ammise di essere amico di Schnabel, sebbene il termine amicizia fosse molto inflazionato in quell'ambiente.

-Io sto andando a portare il quadro in galleria... se mi accompagni, potrei farti vedere il mio Schnabel.

-Hai uno Schnabel in galleria?

Quella notte fecero l'amore.

Si sposarono, fecero un figlio e misero su un bel quadretto familiare, unendo le loro energie per portare avanti la Galleria Gort e soci. Non c'era nessun Gort e non c'erano assolutamente dei soci. Il termine "socio" non era compatibile con Benni.

Adesso si ritrovava nel suo ufficio, di fronte allo stesso Schnabel davanti al quale aveva baciato per la prima volta sua moglie, con decine e decine d'invitati ansiosi d'incontrare l'artista della serata al di là della porta che lo separava dalla galleria e del pittore non c'era neanche l'ombra.

-Credo che sia arrivata la limousine.

-Ok... io vado.

-Dove vai?

-A prendere quella testa di cazzo.- disse, avvicinandosi alla finestra.

-Ma che fai? Esci da lì?- domandò Vittoria, sorridendo.

-Io quegli intellettuali scassapalle non li affronto per dirgli che l'artista non è ancora qui. Devo portargli quell'imbecille cronico al più presto.

Una volta all'interno della limousine, iniziò a ripercorrere tutte le vicissitudini che avevano portato a quella serata e per un attimo gli sembrò di essere finito all'interno di uno di quei racconti psicologici scritti da qualche personaggio disturbato.

Lui, Diego e i quadri. Avrebbero dovuto vendere quella storia alla stampa.

La città scorreva e Benni con lei si muoveva verso un mondo di caos e dolore che cercava di combattere con la bellezza dell'arte. Credeva nel suo lavoro ed era uno dei pochi al mondo a crederci realmente.

Novanta per cento cinico e dieci per cento romantico, così amava definirsi e quel maledettissimo dieci per cento incasinava sempre tutto quanto.

Era al di sopra della maggior parte dei cliché del mondo artistico e quella era la cosa che aveva colpito maggiormente Vittoria che, diciamo pure, avrebbe potuto avere chiunque ai suoi piedi.

Non vestiva in maniera particolarmente eccentrica e non era mai elegante. Quel giorno, ad esempio, era abbastanza importante e lui aveva optato per un classico intramontabile: giacca scura, maglietta bianca raffigurante la Monna Lisa con gli occhiali di Kurt Cobain con su scritto "Smile's like teen spirit", un paio di pantaloni neri e scarpe classiche nere con fibbia metallica a lato.

Accese una Pall Mall blu e aprì il finestrino. Diego era un coglione, quello era lapalissiano, ma il grande gioco dell'arte non aveva contribuito a migliorare la sua psiche.

-Alla prossima deve svoltare a destra.

-Bene.

Parcheggiare una limousine era un casino totale, quindi Benni diede il permesso all'autista di parcheggiare in doppia fila con le quattro frecce.

-Io posso tranquillamente aspettare qui... non vorrei che mi portassero via la limousine. Il mio capo mi ammazzerebbe.- disse, visibilmente scoglionato.

-Senti... non ho idea delle condizioni del mio amico e potrei anche aver bisogno di una mano per portarlo in auto. Non so quanto staremo nel suo appartamento e soprattutto non sono del tutto sicuro che ci faccia entrare, ma ti posso garantire che dalla sua cucina si vede perfettamente il punto in cui abbiamo lasciato la macchina, quindi potrai monitorare tutto dall'alto. Nel caso te la portassero via, te la riprenderò in giornata. È una promessa.

Era ancora indeciso.

-Ti darò settanta euro.

-Aggiudicato.

Tutto aveva un prezzo.

Benni si attaccò al citofono come un ossesso, ma nessun cenno di risposta arrivò a consolare la sua ansia.

Contemporaneamente compose il numero di Annamaria dal telefonino, sperando in una risposta.

-Benni.- rispose.

-Cazzo, Anna... grazie a Dio. Dimmi che sei in casa... lo so che sei in casa, perchè sento l'eco del citofono nel telefonino.

-Sono in casa, ma lui non vuole farti entrare.

-Fammi entrare.

-S'incizzerà da morire.

-Un artista incazzato? Sto tremando di paura... cosa potrà mai fare: minacciarmi con della retorica? Fammi entrare.

Il portone s'aprì.

L'interrogativo era: come avrebbero trovato Diego Mettrici, l'artista più gettonato della città?

Una volta davanti alla porta dell'appartamento, Benni attese qualche secondo per poi iniziare a battere con le nocche sul legno finto antico in maniera insistente.

-Ciao, Benni.- disse Annamaria, con lo sguardo desolato e spento al contempo.

-Dove sarebbe il genio?

-Sta giocando all'x-box.

-All'X-box?

-All'X-box!

-Ma porca...- sussurrò, varcando la porta senza troppi complimenti.

Quella casa nuova e tutta la bella roba che si trovava al suo interno era dovuta al successo che i nuovi quadri avevano ottenuto nella sua galleria, quindi in un certo senso non si sentiva proprio un estraneo all'interno di quelle mura.

-Mi dici che diavolo hai nel cervello? Ci sono decine e decine di persone che attendono il tuo cazzo d'arrivo per sborsare quattrini su quattrini per acquistare i quadri... e tu... tu te ne stai qui a giocare ai videogiochi?- disse, senza parafrasare.

-Io non vengo. Ho chiesto una limousine.- rispose, lapidario e con lo sguardo assorto nella trama del gioco che lo stava incantando.

Sul tavolo erano presenti delle strisce di cocaina, una miriade di sigarette e tre o quattro videogiochi differenti.

-Hai avuto la tua maledetta limousine, è qui sotto e ti sta aspettando. Muovi il culo e andiamo alla mostra.

-Lo sai cosa mi piace degli zombie?- chiese Diego, raccogliendo una canna fumante dal posacenere.

-Ok... bene. Cosa ti piace degli zombie?

-Sono imprevedibili. Sai, credo che sia per colpa del cervello. Gli zombie non hanno il cervello... quindi, fondamentalmente, non pensano. Questo fa di loro delle creature imprevedibili.

Più parlava e più Benni si accorgeva che le droghe gli stavano fottendo il cervello. Aveva la possibilità di gongolarsi nel bel mezzo di una folla adorante e invece preferiva starsene in casa a sballarsi, ammazzando zombie con un joypad tra le mani.

-Battimi.

-Cosa?

-Battimi. Facciamo una partita e se ammazzi più zombie di me, io verrò alla mostra. Un bambino. Ecco con cosa aveva a che fare: un essere che non era mai riuscito a crescere del tutto. Forse ogni artista a suo modo era un bambino e probabilmente anche Benni lo era.

No, lui era senza dubbio un caso particolare. Perfino i suoi genitori sostenevano che Benni non fosse mai stato un bambino, nemmeno quando aveva due anni. Questione d'attitudine.

-Senti, sei strafatto e non ci stai con la testa. Se credi che io mi metta a giocare all'X-box con te, mentre tutta quella gente non aspetta che noi, dall'altra parte della città, stai proprio sbagliando. Questa è la tua ultima occasione. Ultimo treno, amico; o sali o rimani fuori per sempre.

-Lo Schnabel. Voglio lo Schnabel. Dammelo e vengo.

Ok, era completamente pazzo.

-Tu vuoi lo Schnabel. Bene... io vorrei avere delle concubine e vorrei che questo stesse bene a mia moglie, forse anche il nostro autista vorrebbe qualcosa come un'astronave, ma qui non siamo alla "Fiera dello sparare cazzate", quindi rimettiti in sesto e muoviti.

-Ok. Prestamelo. Dammi lo Schnabel per un anno ed io non solo vengo, ma ti firmo un contratto per altre due mostre.

Era un coglione drogato, ma si era fatto i suoi calcoli e in fin dei conti Benni non poteva dargli tutti i torti.

C'era un motivo per il quale quell'insopportabile imbecille si stava comportando in quella maniera. Erano anni che i suoi quadri non vendevano più. Spesso nel mondo dell'arte contemporanea è una cosa che accade e quando succede, l'artista in questione diventa molto simile ad un titolo tossico per gli investitori di borsa; tutti se ne tengono alla larga.

Fraasi come -Ha perso la sua voce.- o -La visione è terminata.- sono delle costanti in un mondo che è d'orato, ma solo all'esterno. Tuttavia c'è sempre qualcuno che continua a tenere d'occhio gli artisti; una piccola fetta d'inguaribili nostalgici pieni di soldi.

Diego aveva dovuto vendere l'auto, cambiare casa e tornare al suo precedente tenore di vita, ma quello non era drammatico quanto la malattia che gli era stata cucita addosso: la mancanza d'ispirazione.

Aveva continuato a dipingere per circa un anno, producendo roba che non interessava a nessuno e questo l'aveva distrutto talmente in profondità da far scaturire in lui la voglia di abbandonare completamente la pittura per dedicarsi ad un lavoro qualsiasi per tirare avanti in qualche modo.

Proprio in quel periodo Benni si trovava invischiato in una collaborazione con una capricciosa artista bulgara che gli aveva richiesto una tela e dei barattoli di acrilici per realizzare un quadro. Lui aveva comperato il materiale, ma la pittrice sparì nel nulla e per nulla s'intende un pernottamento di due settimane ai Caraibi con un magnate che in seguito la sposò infilando un anello in un dito che non toccò mai più un pennello.

Benni rimase per svariati giorni con quella tela immacolata in casa sua, fino a quando in un momento di sconforto e rabbia, aprì un barattolo Polycolor rosso vermiglio e lo scagliò con forza verso la tela.

Fu uno dei tanti gesti privi d'attenzione, dettati dalla rabbia, che tutti gli uomini si lasciano alle spalle senza darci mai troppa importanza.

La settimana successiva Silvio Paidi, un collezionista dall'assegno facile, si trovava in casa di Benni per dare un'occhiata al catalogo di un pittore veneto che piaceva ad entrambi e proprio mentre Benni si era alzato in cerca dell'ennesimo accendino che aveva perso, Paidi notò la tela su cui si era riversata la rabbia di Benni, la settimana precedente.

-Lo sapevo. Doveva ritornare.

-Di cosa parli?- chiese Benni, accendendo una sigaretta.

-Di Diego. È tornato e direi che ha ritrovato la sua voce alla grande. È il primo... intendo, il primo da quando ha smesso smesso?

Benni non rispose.

-Seimila. Te lo compro per seimila se è il primo.- continuò.

Era una situazione grottesca, ma le parole gli uscirono quasi prive di un vero e proprio ordine del cervello.

-È il primo e tu vuoi darmi solo seimila? Vuoi proprio rovinarmi, eh... credevo che fossimo amici!

-Quanto vuoi?

-Otto.

-Ottomila?

-Ottomila...

-Sai che questo arriverà a dieci, vero. Questo nuovo stile è così... così...

-Completo. Vero?

-Esatto. Sembra quasi che abbia scoperto qualcosa che noi non potremo mai capire.

-È la stessa sensazione che trasmette a me.

-Ovviamente me lo devi fare firmare.

-Ovviamente.

Così era iniziato tutto. Diego era completamente al verde e quei quattromila euro gli avrebbero fatto comodo, così decisero di creare una mostra con una serie di quadri su quello stile. Benni avrebbe dovuto dipingerli da solo, perchè per Diego quella

situazione era fin troppo umiliante anche senza lavorare e mettersi a dipingere dei concept in cui non credeva minimamente l'avrebbe ucciso.

In pratica Benni si sarebbe occupato dei quadri e della preparazione della mostra, mentre Diego avrebbe semplicemente incassato i soldi della sua firma.

Era una truffa, ma in fin dei conti anche Warhol firmava solamente i suoi quadri e a volte si dimenticava perfino di farlo.

Queste erano le motivazioni che avevano portato all'attuale situazione di stallo. Il problema era lo Schnabel.

Benni adorava quel quadro non solo a livello artistico, ma anche affettivo, in quanto aveva giocato un ruolo fondamentale nel rimorchio di quella che sarebbe diventata la sua compagna di vita.

Accese una sigaretta e guardò intensamente Diego, un uomo distrutto dal suo ego che arrancava in salita per un minimo di autocompiacimento. Provava pena.

-Un anno... poi me lo restituisci senza un graffio.

-Certo.

-Hai l'antifurto?

-Sì.

-Ok. Fanculo. Avrai il tuo Schnabel, adesso andiamo. Infilati qualcosa di vagamente accettabile o vieni anche nudo se ti fa piacere, ma muoviti.

-Certo, capo.- sorrise.

La mostra andò bene. I quadri andarono via come se fossero delle pietre preziose e gli ordini erano arrivati alle stelle.

Vittoria rimase destabilizzata nel vedere Diego portarsi via il quadro preferito di suo marito. Non ne capiva il motivo e, soprattutto, non riusciva a capire perchè Benni si lasciasse trattare in quella maniera da un imbecille come Diego.

Ovviamente trovava i suoi ultimi lavori fantastici, ma lei non era a conoscenza della grande truffa che girava attorno a quelle tele ricoperte di colori acrilici.

Quella sera, prima di chiudere si ritrovarono mano nella mano a guardare l'assenza dello Schnabel sulla parete.

-Lo senti il vuoto?- chiese Benni.

-Certo che lo sento.

-Eppure stiamo parlando di un quadro... non di un divano o di un mobile ingombrante. Il vuoto generato dall'assenza di questo quadro è il motivo per cui credo ancora nel mio lavoro. Io... noi, produciamo il riempimento del vuoto.